

10 ORIZZONTI

TORNA IN LIBRERIA il «libro segreto» dell'artista di Duluth, una raccolta di testi elegiaci misteriosi, avanguardisti, incomprensibili e profetici uscita negli anni Settanta e ora riproposta con una nuova traduzione dall'editore Feltrinelli

di Roberto Brunelli

Dylan, la Tarantola morde di nuovo

B

ob Dylan era Amleto. Forse lo è ancora, ma sicuramente pensava di esserlo intorno al rabbioso 1965 in cui l'America stava cambiando pelle. Era lui quel «principe Amleto dell'esagramma» che compariva nell'ultimo capitolo di *Tarantula*, il «libro segreto», il libro misterioso, incomprensibile, profetico, avanguardista o del tutto farneticante (dipende dai punti di vista, ovvio) che l'uomo di *Blowing in the wind* aveva scritto e poi nascosto fino al 1971, per poi tenerlo di nuovo nascosto per svariati decenni, prima di riprendere la penna in mano e scrivere la sua strana ma fascinosa autobiografia, *Chronicles volume 1* (uscita nel 2005). L'aveva nascosto perché certo era una cosa complicata essere Amleto, forse un po' anche Shakespeare, e al tempo stesso William Burroughs, T.S. Eliot, Allen Ginsberg, un pizzico di James Joyce, magari tuffandosi in un fiume «talking blues» con venature voodoo... Il fatto è che *Tarantula* - che il 22 marzo ritorna nelle librerie italiane per Feltrinelli con una nuova traduzione di Andrea d'Anna (pp. 348, euro 10,00) - è soprattutto una lunga «sinfonia per voce sola», un tentativo di mettere in prosa/poesia quella stessa elettricità che l'ex «menestrello» stava in quegli stessi mesi scaricando sulla tradizione del folk, conferendo alla musica del mutante paese post-kennediano una mitologia sonora e delle coscienze che fino ad allora gli era ignota.

Prosa elegiaca, che alla sua prima uscita (se si esclude qualche migliaio di copie che in un primo momento circolarono negli ambienti underground in edizione pirata) suscitò prevalentemente incomprensione se non, addirittura, imbarazzo, visto che facilmente poteva essere scambiata per qualcosa come uno *stream of consciousness*: un fiume anarcoide di parole liberarie, in sostanza. In realtà era «una deliberata sfida alla lingua scritta», come scrive Alessandro Carrera, che non solo è professore di letteratura italiana e comparata alla University of Houston, ma soprattutto è uno dei più insigni studiosi dylaniani, traduttore «ufficiale» delle sue canzoni, della sua autobiografia nonché, oggi, insieme a Santo Pettinato, di questa nuova edizione (quella del '72 era targata Mondadori) di *Tarantula*. Che «è il tentativo di portare la scrittura fino ai limiti estremi dell'ambiguità fonetica e di senso...». Chiede di essere letto ad alta voce, impone al lettore di trasformarsi in esecutore, vuole trasmettere la stessa meraviglia da apprendista stregone pro-



trico, delle grida «Giuda!» rivoltegli dai «puristi», i frenetici mesi di *Blonde on Blonde* e di versi come «the ghost of electricity howls in the bones of her face» (il fantasma dell'elettricità urla nelle ossa della faccia di lei), versi che facevano andare in brodo di giuggiole «le migliori menti di una generazione» (per dirla con Ginsberg) che correvano intorno al vulcano in eruzione che era il rock'n'roll. Un periodo vorticoso che terminò con un incidente di

vata dal suo autore nei confronti delle possibilità nascoste della lingua», come sostiene Carrera in un articolo per la rivista *Poesia*, che ne ha anticipato alcuni brani. Scriveva tra il '65 e il '66, Dylan. Ossia nel periodo più discusso e tormentato della sua vita e della sua arte: gli anni di *Like a Rolling Stone*, del famigerato passaggio dal folk al rock elet-

motocicletta che «probabilmente mi salvò la vita», come disse lo stesso Dylan. Il quale, in effetti, era arrivato di corsa in cima alla onda più alta e paurosa di quella «tempesta perfetta» che furono gli anni sessanta, una rivoluzione culturale che stava modificando la nozione che il mondo occidentale aveva di se stesso. Non a caso i fantasmi di *Tarantula* sono gli

Bocciato al corso di propaganda

◆ *Strani uomini col mal di pancia & le loro pin up girls: zelda rat - betty la disonesta & vulcano la gamba - ecco che arrivano - sono sbucati fuori & sono stati visti piangere nella cappella - il loro amico, che dice che tutti fanno un gran piangere - è membro del congresso & porta le istantanee - si chiama Tapanga Red - conosciuto a Los Angeles come Sterminatelli - tossisce molto - comunque entrano - è molto presto & chiedono un bastardo nero a testa - jenny dice «perché non li spogliamo?», «sono poliziotti!», dice un ragazzino che ha appena scalato una montagna & ha imparato a fiutare nel circo - jenny si ritira davanti al biliardino - il vapore si fa più denso - zelda rat chiede un secondo bastardo nero - per favore fatemelo avere caldo - uno degli uomini, le fa dondolare un orologio davanti alla faccia «è tardi - piccola zeld - è tardi» & la faccia di zelda diventa come se avesse la rosolia & esa dice «sono allergica» - un suono squillante & lei dice «oh guarda - a quella ragazza là danno droga gratis» - nel tentativo di attrarre l'attenzione di jenny, uno degli uomini, chiede «qualcosa ti preoccupa?» jenny risponde «sì - che cos'è successo a Orval Faubus?» & l'uomo lascia subito cadere l'argomento - con un occhio rigonfio spinge uno dei bastardi caldi sotto il vestito della povera zelda - poi le chiede se ne vuole un altro - tutti vengono colpiti da fitte furché un tale che sta parlando a una finestra & jenny, che è occupata ad ammucciare palle... l'uomo a betty la disonesta - egli esamina attentamente il suo sgabello - vulcano - essa lo avvolge nel national insider - tutti lo leggono - jenny copre con un tendone la macchina - l'uomo è morto - proprio allora, quello del congresso, tira fuori una luger che a suo dire gli è stata data da un mangiacrauti durante la guerra cosa che è una dannata bugia, & comincia a sparare alle insegne che dicono arrosti di manzo... la radio suona la bandiera a stelle & strisce - il giorno dopo, un giovane specializzato in incendi dolosi, con una tartaruga sulla testa & le mani ai fianchi & la spina dorsale instabile, mi deve in groppa a un asino nell'east side - «ti ho visto con jenny la notte scorsa - cosa succede là?» io dico «oh Signore, come puoi chiedere una cosa simile? non sai che ci sono bambini che muoiono di fame in Cina?» lui dice «sì, ma quello è stato la notte scorsa - oggi è un altro giorno» & io dico «già - è proprio una vergogna - non ti ho ancora detto niente di jenny? lui mi dà dell'idiota & io dico «to' prendi il mio asino se questo può farti sentir meglio - del resto sto per andare al cinema» mancano cinque minuti all'ora di punta - una strana transazione di beni ha luogo nella terza strada - il supermercato esplosione di cattiva nutrizione - Dio benedica la cattiva nutrizione / non m'importa quello che dice bob hope - lui / non ancora mai con te - inoltre, john / wayne potrebbe anche aver sconfitto il cancro, ma tu dovresti vedere il suo piede - lascia perdere quella gente di hollywood che ti dice cosa devi fare - verranno tutti uccisi dagli indiani - arivederci nei tuoi sogni / con amore / uomo di plastica*

(da *Tarantula*, Mondadori 1973)

stessi delle canzoni di quel periodo: la violenza ed il paradosso, il sesso fra estasi e ossessione (pare che la *Tarantula* del titolo altro non sia che il sesso femminile), soprattutto «lo sguardo disincantato di chi stando ai margini della società non ha niente da perdere» (ancora Carrera), il Vietnam. Passaggi quasi danteschi, in *Tarantula*, visioni infernali che pure lampeggiavano dalle televisioni degli anni sessanta di quell'America che per l'ennesima volta (certo non per l'ultima) «aveva perso l'innocenza»: «Un giorno stavo cantando in una foresta e qualcuno disse che erano le tre. Quella sera mentre leggevo il giornale vidi che un casamento era stato dato alle fiamme e che tre pompieri e diciannove persone infernali che pure lampeggiavano dalle televisioni avevano perso la vita». E quanto fosse febbrile, il ragazzo chiamato Dylan, lo racconta una giovane Joan Baez ad Anthony Scaduto, nella prima leggendaria biografia del cantautore. «Scriveva come una mitragliatrice. Rimaneva accovacciato per delle ore con le ginocchia che gli andavano avanti e indietro e facevano «tung, tung, tung». Se ne stava tutto il giorno nel suo angolino a fumare e bere vino. C'era un solo modo per farlo mangiare: gli leggevo da dietro le spalle e masticavo... allora lui subito si metteva a spulziacare nel mio piatto. Ero costretta a cucinare solo roba che si potesse spulziacare facilmente». Benché febbricitante e oracolare, *Tarantula* è molto più strutturato di quel che si potrebbe pensare. Quarantasette piccoli capitoli in due sezioni ciascuno, di cui la seconda scritta in forma di un'epistola in versi liberi. «Grammatica, ortografia, sintassi e punteggiatura vengono

sottoposte a una torsione continua e a permutazioni di senso che spesso spingono il testo sulla soglia dell'indecifrabile, nonché dell'intraducibile», annota un desolato ma coraggiosissimo Carrera. A parte la storia dei tre nomi-chiave che ricorrono nel libro («Arctha», derivato dalla regina del soul Aretha Franklin, ma anche quasi anagramma di heart, cuore, e di earth, cioè terra, e secondo Carrera musa angelica delle arti e della passione; «Maria», nome latino e sinonimo di evasione esistenziale e/o sessuale, spirito terreno; «Lenny», come il comico iconoclasta Lenny Bruce, ossia il «fool» rivelatore di verità nascoste nella sua autodistruttività creativa), probabilmente la chiave vera per entrare in *Tarantula* è la capacità di intenderlo per quello che è: e cioè un «libro orale». E un *mouthbook* sotto forma di incursione letteraria nei paesaggi biblici già ricorrenti in Dylan, un libro - e questo lo dice Dylan medesimo - «fatto di parole» e dove non accade nient'altro se non «le parole». Parole che mettono in scena il labirinto altamente teatrale dell'inverso-Dylan, una specie di celebrazione in cui il personaggio Dylan-Amleto e l'autore Dylan-Shakespeare s'incontrano e s'incrociano: «Qui giace bob dylan / assassinato / alle spalle / da come tremolante / che dopo essere stata rifiutata da Lazzaro / gli saltò addosso per la solitudine / ma si stupì nello scoprire / che lui era già / un tram e / questa è stata appunto la fine / di bob dylan». Per la verità, Lazzaro gli fu amico, visto che - dice la leggenda - dopo il famoso incidente di moto, Dylan «risorse» e visse per sempre: proprio come quel principe di Danimarca con il teschio di Yorick in mano.

POLEMICHE «Perché non possiamo essere cristiani», una cavalcata atea dal «Genesi» al cattolicesimo di oggi che ha suscitato ripulse e indignazione

Il matematico Odifreddi fa il verso a Voltaire e plagia Russell? Fa bene!

di Bruno Gravagnuolo

Odifreddi onnipotente. Ubiquo come lo spirito santo, narcisista alla «n». Uomo tutto. Da attore in scena al Festival della Matematica di Genova, dove intervista Dante e lo bacchetta. Questiona virtualmente col Dalai Lama, e inframmette il pane della scienza con le apparizioni di una bellissima attrice senza veli. Ai fasti del festival matematico di Roma. Con Spasky, Barrow e Nash. Senza dire di collane, apparizioni Tv, saggi alti e bassi, articoli e articlese, sparsi ovunque. Del resto di questa vocazione ubiquitaria di «holy Gosth» o «Spirit», testimonia la sua biografia. Un matematico dei due mondi, che studiò tra Usa e Urss e che insegna logica sia a Torino sia alla Cornell University. Insomma, temperamento inflattivo che rischia di finire

come un Alberoni di qualità e che magari se si fermasse un attimo senza disperdersi potrebbe persino lasciare un segno scientifico forte e risultare più persuasivo. Queste però ne conveniamo sono ubbie un po' antiquate, in tempi vanitosi e mediatici. E non valgono a censurare il *quia*. Il merito e i meriti della battaglia di Odifreddi, di là dello scintillio narcisistico. Prendete ad esempio il suo ultimo libro, che ha sollevato ripulse moralistiche: *Perché non possiamo essere cristiani* (Longanesi, pp. 264, euro 14, 60). Ebbene è utilissimo, non di rado spiritoso senza girare attorno alle questioni, ben scritto e ben documentato. Magari ridondante, e persino plagiaro (confesso) nel titolo, che occhieggia a Croce e Bertrand Russell. E infine addirittura scontato, su molteplici aspetti che investono l'*irratio* dei misteri della fede cristiana, biascicati inconsapevolmente da tanti. E

però la cavalcata di Odifreddi, dal *Genesi* con le sue insensatezze, all'insabbiamento autoritario degli scandali pedofili in seno alla Chiesa, incide. È onesta e veritiera. E costringe ogni «uomo di buona volontà» e retta ragione a fare i conti con l'arbitrio dottrinario e autoritario di una fede istituzionale che, malgrado contraddizioni e stranezze, pretende di bel nuovo di stare a fondamento delle leggi civili. E in nome della razionalità occidentale! Tale è infatti la campagna che il cattolicesimo con questo papato, ha intrapreso. Con la scusa che le leggi civili da sole non bastano. E che lo stato laico democratico da solo non si fonda. E che necessita di un fondamento esterno, pena la caduta nella negazione della vita, nella violenza e quant'altro. Talché sarà pure la «scoperta dell'ombrello», come scrive Giorgio Israel sul *Foglio*, che Elohim, nel *Genesi* biblico è plurale al-

lusivo alle divinità antropomorfe del Toro e del Vitello. Con tanti saluti al monoteismo. E sarà pure l'acqua calda che i «dieci comandamenti» furono rappezzati in momenti diversi, tra Monte Oreb e Sinai e poi ricodificati per gli ebrei, con contraddizioni tra fasi differenti. E infine sarà anche banale che i Vangeli erano almeno 18, i sinottici più gli apocrifi. Che sono scritti per sentito dire. E che molti miracoli sono ridicoli e sconnessi, come quello del diavolo esorcizzato e messo in corpo a mandrie di maiali. E tuttavia *repetita juvant*, e non «scocciant» (lat. corrotto). Già, non è noioso ricordare, come fa Odifreddi, che la «transustanziazione» dell'Ostia è una magia inverosimile e aristotelicamente macchinosa: mutazione del pane in corpo e sangue di Cristo con le specie sensibili intatte. Laddove più ragionevolmente Lutero sosteneva che è il corpo fantasmati-

co di Cristo a entrare nel pane, senza alterarne la sostanza. Mentre ancor più ragionevolmente Zwingli diceva che il sacrificio era un «hoc facite in commemoratione mei»: una cerimonia simbolica. Sicché non solo ci si chiede di credere a una sostanza trasfigurata negando quel che appare. Ma se ne fa un vincolo dogmatico che anatemiizza o salva a seconda che si voti per i Dico o no. Altra questione, capitale. Che Odifreddi ripropone all'attenzione. Il nesso tra cristianesimo e libertà. Vero, la fede cristiana fu un ingrediente e più spesso un potente ostacolo. S. Paolo infatti era ultra-maschilista e approvava la schiavitù. Come Pio IX del resto, che chiamava «cani» gli ebrei sciolti dal getto dopo Porta Pia. E però vogliono farlo santo. E allora ben venga Odifreddi a rifare il verso a Voltaire.